

Cantautori di provincia

Quando Rino Gaetano e Ivan Graziani cantavano le canzoni

Parlare di due cantautori come Rino Gaetano e Ivan Graziani significa tornare con la mente ad un periodo preciso della nostra storia nazionale, quello degli anni Settanta, quello, per intenderci, dei cosiddetti *anni di piombo*, in cui entrambi fecero il loro ingresso nel mondo contraddittorio della *musica leggera* diviso schematicamente tra i cantori dell'amore e del disimpegno (Baglioni e i suoi imitatori, per esempio) e i *cantautori impegnati* che, cavalcando con maggiore o minore onestà intellettuale l'onda lunga dei movimenti di massa nati con il '68, si facevano portavoce delle istanze più politicizzate del mondo giovanile (i Guccini, i Venditti, i Vecchioni, i Lolli, i Finardi, ecc.). Su questo schema un po' semplicistico, come è ovvio oggi con il senno di poi, ci sarebbe molto da discutere, ma nell'immaginario musicale dell'epoca è innegabile che rispecchiasse abbastanza fedelmente una divisione perlomeno culturale che allora appariva più visibile di oggi nella società italiana. Per chi conosca anche solo superficialmente la produzione musicale di Rino Gaetano e Ivan Graziani non è difficile perciò capire quale senso di estraneità e di spiazzamento le loro canzoni potessero assumere in quel contesto ancora pieno di schemi ideologici, in un senso o nell'altro. Se da una parte infatti il mondo della canzone ufficiale era ancora quello ingessato dei Festival di Sanremo a rigida gestione democristiana ("Io penso che Luigi Tenco sia morto di noia perché da 28 anni Sanremo è sempre uguale", dirà Gaetano nel 1978 ad un giornalista), quello dei cantautori politicizzati che si stava affermando non era da meno per quanto riguardava lo schematico ideologico e difficilmente poteva far sue canzoni che parlavano *anche* d'amore e di sentimenti, *anche* di perdenti inconsapevoli dello scontro di classe. Del resto sia Rino Gaetano che Ivan Graziani erano profondamente estranei alla chiacchiera salottiera, politicizzata e no (lo sarebbero rimasti sempre), al gioco delle convenienze economiche o delle pubbliche relazioni cui erano invece sensibili molti loro colleghi ("Cantautori / eletta schiera / che si vende alla sera / per un po' di milioni" cantava in quegli anni Guccini). E in ciò li accomunava un tratto esistenziale, sociale e culturale che, pur nelle profonde differenze stilistiche, si è rivelato senz'altro decisivo nel loro smarcamento successivo dalle convenzioni del mestiere che si erano scelti, e cioè la loro comune provenienza dalla provincia. Infatti mentre Rino Gaetano era figlio di emigrati calabresi (Crotone) trasferitisi per lavoro a Roma dove facevano i portieri di un palazzo sulla via Nomentana, Ivan Graziani era nato a Teramo in Abruzzo e della sua origine sarebbe stato sempre orgoglioso, a tal punto da affermare convinto che il rock era nato in Abruzzo ("Il rock è nato in Abruzzo, ma non perché io sia abruzzese, perché nella seconda metà dell'Ottocento c'erano più abruzzesi che indiani in America. Perché l'abruzzese ha una cosa importantissima musicalmente, che è il saltarello, che ha le basi di una chitarra battente, un ritmo tipicamente rock. E allora, siccome gli americani non hanno mai inventato niente e mai lo inventeranno, la parte nera l'hanno presa dai negri e quella bianca l'hanno presa da noi abruzzesi. Per questo, quando qualcuno mi attacca e dice: ma tu tratti male gli americani e gli inglesi, però suoni il rock'n'roll io rispondo che sto suonando la mia musica"). Inoltre erano entrambi innamorati di quella musica nera americana (soul e rhythm'n'blues per Gaetano, rock'n'roll, appunto, per Graziani) che in quell'epoca faceva storcere il naso a più di un critico e anche a molti ascoltatori che la consideravano *troppo facile* o *troppo borghese*. Infine erano entrambi dotati di un'ironia corrosiva (più surreale quella di Gaetano, più cattiva e diretta quella di Graziani) che sceglieva quasi sempre come bersaglio i rappresentanti del potere, di qualsiasi potere, piccolo o grande che fosse. Però se da una parte c'erano tutti gli ingredienti per un sostanzioso insuccesso commerciale e di popolarità, dall'altra la loro estraneità a qualsiasi gioco di potere o strategia commerciale, la loro ironia sovversiva e creativa insieme, il loro continuo, laicissimo smarcarsi da qualsiasi luogo comune e da qualsiasi forma di catalogazione, il linguaggio *provinciale* e diretto dei loro testi dissacranti nei confronti delle vecchie e nuove ipocrisie, e, nello stesso tempo, il raffinato gioco linguistico tipico della struttura delle loro canzoni, gli permetteva di intercettare l'immaginario di una generazione che nel '77 celebrò insieme la sua nascita e il suo funerale bruciando nel breve attimo di una stagione tutto il proprio potenziale politico collettivo per poi perdersi successivamente nei mille rivoli di un individualismo esistenziale mai più ricomposto. In questo senso perciò sia Rino Gaetano che Ivan Graziani fornirono una parte non secondaria della colonna sonora di quella generazione, una sorta di sguardo etico a futura memoria che ne rendono valido ancora oggi il percorso e gli interrogativi. Entrambi, si diceva, hanno esordito artisticamente quasi in contemporanea, con *Ingresso libero* (1974) Gaetano, e *La città che io vorrei* (1973) Graziani, due dischi che all'epoca passarono quasi inosservati, sicuramente acerbi, ma non per questo brutti, anzi. *Ingresso libero* appare ancora debitore dell'esperienza di Battisti (l'impostazione della voce, un certo beat chitarristico), ma dietro gli echi del beat morente si ascoltano già gli organi estatici e le chitarre dilatate del progressive. Inoltre le canzoni, oltre alla predilezione per i giochi di parole corrosivi che diventeranno una sua precisa cifra stilistica, come in *Khatmandu* ("A Khatmandu c'è anche Gurù / ci porta in paranoia predicando a testa in giù"), rivelano già una sensibilità sociale nel raccontare i perdenti della sua terra, gli emigranti disorientati e vilipesi, come *Agapito Molteni il ferroviere* ("Seppure complessato il cuore gli piangeva / quando la sua gente andarsene vedeva / perché la gente

scappa, ancora non capiva / dall'alto della sua locomotiva / La gente che abbandona spesso il suo paesello / lasciando la sua falce in cambio di un martello / è gente che ricorda, nel suo cuore errante / il misero guadagno del bracciante") o *L'operaio della FIAT "La 1100"*, la storia di un operaio emigrato a Torino dal sud, che trova la sua utilitaria bruciata sotto casa proprio il giorno in cui deve partire per le vacanze. Dal canto suo, pur nella sua predilezione per la ballata malinconica, anche Ivan Graziani ne *La città che io vorrei*, con le sue storie di vagabondi, ubriachi e amori andati a male, inizia a tratteggiare quel mondo cinico e malinconico della provincia che non abbandonerà mai più e che troverà espressione matura soprattutto nei dischi successivi, a partire dal successivo, *Ballata per quattro stagioni* (1976), che inizia a farlo conoscere ad un pubblico più vasto, soprattutto a causa della canzone omonima, racconto dello sbocciare e dello spegnersi di un amore al ritmo delle stagioni, e di *E sei così bella*, canzone d'amore e odio per una ragazza bella e stupida insieme ("E sei così scema che più scema non c'è / ed odiarti lo vedi è più forte di me / E sei così scema che più scema non c'è / ma sei così bella che per te morirò"). Nello stesso anno esce anche *Mio fratello è figlio unico* di Rino Gaetano che contiene alcune delle sue canzoni più note, a cominciare appunto da *Mio fratello è figlio unico* ("Mio fratello è figlio unico / perché non ha mai trovato il coraggio d'operarsi al fegato / e non ha mai pagato per fare l'amore / e non ha mai vinto un premio aziendale / e non ha mai viaggiato in seconda classe sul rapido Taranto-Ancona / e non ha mai criticato un film senza prima vederlo / Mio fratello è figlio unico / perché è convinto che Chinaglia non può passare al Frosinone / perché è convinto che nell'amaro benedettino non sta il segreto della felicità / perché è convinto che anche chi non legge Freud può vivere cent'anni / perché è convinto che esistono ancora gli sfruttati i malpagati e i frustrati / Mio fratello è figlio unico / sfruttato represso calpestato odiato") o dalla divertita esaltazione dell'amore libero di *Berta filava* ("E Berta filava / e filava con Mario / e filava con Gino / e nasceva il bambino che non era di Mario che non era di Gino"), senza dimenticare la tarantella dal titolo chilometrico di *La zappa il tridente il rastrello la forca l'aratro il falchetto il crivello la vanga* ("Giovane e bello vivo il poeta / con un principio d'intossicazione aziendale / fatturato lordo la classifica che sale / il resto lo trova naif").

Nel 1977 Ivan Graziani e Rino Gaetano fanno uscire due dei loro dischi migliori di sempre, *I lupi* e *Aida*. Con *I lupi* il discorso del cantautore abruzzese si fa più affilato, la ballata lascia volentieri il posto al rock e i testi sono più duri come le sconfitte che raccontano. Il giovane illuso di *Motocross* che si fa rubare la moto da una ragazza di cui si è invaghito, il reduce di guerra della canzone omonima ("No signora no, / suo figlio non l'ho conosciuto no signora no / il sole sotto al ghiaccio / eravamo in centomila e siamo tornati solo in sei!" / Guarda arrivano i lupi / Lacrime e miseria / ritorno a respirare e ho spezzato il mio fucile"), il barbone di *Zorro* ("Frangi flutti di cartacce al sole / e cattedrali d'immondizia / questo è il degno palcoscenico / per lui zorro degli stracci"), la vita bruciata di *Eva* ("Eva che dai da mangiare ai colombi / e il dito bagnato in direzione del vento / E cento lire nel comodo / perdi tempo a cercarle adesso / tu puoi trovarle se vuoi nella giacca dell'assessore / e bruciarle col primo che trovi"), o il ricordo dell'amore perduto di *Lugano addio*, disegnano un universo in cui i perdenti non hanno molte possibilità di scelta. Mentre con *Aida* Rino Gaetano abbraccia con più convinzione la musicalità nera e rende più incisiva la propria satira all'Italia della sua epoca ("E poi l'Egitto / e un'altra età / marce e svastiche / e federali / sotto i fanali / l'oscurità / e poi il ritorno / in un paese diviso / più nero nel viso / più rosso d'amore / Aida / come sei bella / Aida / le tue battaglie / i compromessi / la povertà / i salari bassi / la fame bussa / il terrore russo / Cristo e Stalin / Aida / la Costituente / la democrazia / e chi ce l'ha / e poi trent'anni / di safari / fra antilopi e giaguari / sciacalli e lapin"). Rincarà la dose sul consumismo energetico e la corsa all'automobile in *Spandi spendi effendi* ("Essenza e benzina o gasolina / soltanto un litro / e in cambio ti do Cristina / se vuoi la chiudo pure in monastero / ma dammi un litro di oro nero / Ti sei fatto il palazzo sul Jumbo / noi invece corriamo sempre appresso all'ambo / ambo terno tombola e cinquina / se vinco mi danno un litro di benzina / Spandi spandi spandi spendi effendi / Spandi spandi spandi spendi effendi / Spider coupé GT Alfetta / a 200 c'è sempre una donna che t'aspetta / sdraiata sul cofano all'autosalone / e ti dice prendimi maschiaccio libidinoso, coglione") e conclude con l'Italia dei potenti contenuta in *Rare tracce* ("Rare tracce di un treno / che parte veloce e spedito / rare tracce di un perito / di finanza e di evasori / Rare tracce di fortune / che si perdono alla sera / da teppaglia ammanicata / capace solo di / opinare ponderare deliberare prevedere / escogitare ideare meditare concepire / elucubrare congetturare arbitrare giudicare").

Questo è il periodo migliore sul piano creativo per entrambi e nel 1978 escono *Pigro* e *Nuntereggaepiù*. Con *Pigro* Ivan Graziani, accanto ai consueti ritratti di personaggi marginali di provincia come la timida solitudine di *Paolina* ("A casa la sera dopo il lavoro / due uova dentro al piatto / la televisione che fa chiasso / Poi al cinema sola in ultima fila / paura e amore per il buio / le solite indecisioni, le solite indecisioni") o la disperazione del giovane assassino di *Fango* ("Fango / metà della vita fango / un fiore cresciuto male / bisogna strapparli via / "Scappa l'avventura è finita scappa!" / "Magari potessi farlo, ho voglia di riposare!" / Falso era tutto falso / mi viene da vomitare / io ho ucciso un uomo") vibra due profonde stilette al mondo della cultura italiana, delineata come classista e sostanzialmente ignorante. "La scuola è una gran cosa / e soprattutto se ti insegnano ad amare / i capolavori del passato / però è un peccato che tu non li puoi vedere / né toccare / La cultura mi sorride / tra le ombre e le tende di velluto / e

io sto torturando / la tela col rasoio e con le unghie / con le unghie”, sogghigna il ladro di quadri di *Monna Lisa* assediato dalla polizia dentro il museo del Louvre in un dissacrante slancio punk, e rincara la dose con *Pigro* (“Tu sai citare i classici a memoria / ma non distingui / il ramo da una foglia / il ramo da una foglia / *Pigro* / Una mente fertile dici è alla base / ma la tua scienza / ha creato l'ignoranza / ha creato l'ignoranza / *Pigro* / è vero non si può migliorare / col tuo schifo di educazione / col tuo schifo di educazione / *Pigro*”). Gli fa eco Rino Gaetano con la corrosiva, irresistibile filastrocca di *Nuntereggaepiù* su un saltellante ritmo reggae (“Abbasso e alè / abbasso e alè / abbasso e alè con le canzoni / senza fatti e soluzioni / la castità / la verginità / la sposa in bianco il maschio forte / i ministri puliti i buffoni di corte / ladri di polli / super pensioni / ladri di stato e stupratori / il grasso ventre dei commendatori / diete politicizzate / evasori legalizzati / auto blu / sangue blu / cieli blu / amore blu / rock and blues / Eya alalà / pci psi / dc dc / pci psi pli pri / dc dc dc dc / Cazzaniga / avvocato Agnelli Umberto Agnelli / Susanna Agnelli Monti Pirelli / dribbla Causio che passa a Tardelli / Musiello Antognoni Zaccarelli / mi sia consentito dire / il nostro è un partito serio (certo!) / disponibile al confronto (d'accordo!) / nella misura in cui / alternativo / alieno a ogni compromess' / ahi lo stress / Freud e il sess' / è tutto un cess' / ci sarà la ressa' / se quest'estate / andremo al mare sole soldi e tanto amore / e vivremo nel terrore / che ci rubino l'argenteria / è più prosa che poesia "Portobello" e illusioni / lotteria a trecento milioni / mentre il popolo si gratta / a dama c'è chi fa la patta / a sette e mezzo c'ho la matta / mentre vedo tanta gente / che nun c'ha l'acqua corrente / nun c'ha niente / ma chi me sente / ma chi me sente”) e con l'ironico ritratto di uno speculatore edilizio di *Fabbricando case* (“Fabbricando case / ospedali casermoni e monasteri / fabbricando case / ci si sente più veloci e più leggeri / fabbricando scuole / dai un tuo contributo personale all'istruzione / fabbricando scuole / sub-appalti e corruzione e bustarelle da un milione / fabbricando case / popolari biservizi secondo il piano regolatore”).

Il finire degli anni Settanta vede Ivan Graziani e Rino Gaetano reagire molto diversamente alla crisi di ideali che attanaglia quel periodo. Infatti Graziani accentua la vena malinconica e intimista scrivendo canzoni struggenti come *Agnese* (“Io vado in bicicletta per sentirmi vivo / alle 5 di mattina con la nebbia nei polmoni / però non c'è più Agnese seduta sul manubrio / a cantar canzoni, a cantar canzoni”) da *Agnese dolce Agnese* (1979) e *Firenze (Canzone triste)* da *Viaggi e intemperie* (1980). O, ancora da *Agnese dolce Agnese*, le commoventi storie di perdenti come quella del ladruncolo beccato all'autogrill dalla polizia di *Veleno all'autogrill*, o il cinismo rampante con il suo corredo di miserie morali di *Fame* (“E in nome della fame ho ammazzato le illusioni / piegato le ginocchia ho sfruttate le occasioni / e ho lavorato come un pazzo / a cose in cui io non credevo / lasciando che morisse l'erba che io calpestavo / Hai chiesto soldi a un amico / mostrando nude le tasche / e hai ingoiato l'imbarazzo / dicendo: "Scusa, sono sotto!" / Hai mai sentito conficcate nella schiena / le frecce dell'ironia / e la vergogna ti ha fatto mai tremare / pensando: "La morte tua è vita mia!"). Mentre il cantautore calabrese, dopo un disco un po' interlocutorio, *Resta vile maschio, dove vai?* (1979), peraltro denso di divertenti notazioni di costume sull'amore, nel 1980 sorprendentemente pubblica *E io ci sto*, programmatico fin dal titolo. *E io ci sto* è senz'altro il disco più politico di Gaetano e anche quello più rocckeggiante, come se, dopo un periodo di riflessione, avesse deciso di intraprendere una nuova strada espressiva. Niente e nessuno viene risparmiato, politici imbrillantinati e corrotti, vuoti miti consumistici, il luccichio inconsistente e ridicolo del mondo del jet set, la complicità dei media nei confronti del potere. Questi sono i temi di canzoni come, appunto, il rock di *E io ci sto* (“Mi alzo al mattino / con una nuova illusione / prendo il 109 / per la rivoluzione / e sono soddisfatto / un poco saggio un poco matto / penso che fra vent'anni / finiranno i miei affanni / Ma ci ripenso però / mi guardo intorno per un po' / e mi accorgo che son solo / In fondo è bella però / la mia età e io ci sto / Si dice che in America / tutto è ricco tutto è nuovo / puoi salire in teleferica / sui grattacieli e farti un uovo / invece cerco il rock and roll / al Bar e nel Metrò / cerco una bandiera diversa / senza sangue sempre tersa”), la ballata rock-blues di *Ti ti ti ti* (“A te che odii i politici imbrillantinati / che minimizzano i loro reati / disposti a mandar tutto a puttana / pur di salvarsi la dignità mondiale / A te che non ami i servi di partito / che ti chiedono un voto "un voto pulito" / partono tutti incendiari e fieri / ma quando arrivano sono tutti pompieri”) o il reggae corrosivo di *Jet-set* (“È democristiana perché sta in ballo / o monarchica se va a Cavallo / è socialista o radicale nei giorni dolci e in quelli agri / potrebbe far da quarto a Guttuso, Marta Marzotto e Lucio Magri / ama il sesso in maniera giusta / con Moratti o Corrado Agusta / Lei sta bene dove la sbatti, nell'interno o in copertina / è la regina della notte, della sera e della mattina / come tutti, lo direbbe anche "Stop", lei si alza solo a pranzo / fa pubblicità al suo locale alla faccia di Costanzo”) solo per citarne alcune. Di contro rimangono ritratti indimenticabili di marginali combattivi come il rivoluzionario messicano di *Sombrero* (Zapata?) o il barbone idealista di *Michele o pazzo è pazzo davvero* (“Ha una macchina a tre ruote e un megafono potente / per poter parlare a sè stesso o comunque con la gente / A volte è sporco a volte è nero / Michele 'o pazzo però è proprio vero / Gli stracci li ammucchia dentro un cartone / mentre degli oggetti invecchiati ne fa collezione / parla al megafono di politica e di sesso / c'è chi lo ascolta ma per chi no fa lo stesso / Crede in un mondo più giusto e più vero / Michele 'o pazzo è pazzo davvero”). Di lì a poco però un banale incidente stradale stroncava la vita di Rino Gaetano lasciando un grande vuoto non solo nel mondo della musica leggera. Ivan Graziani invece continuerà a produrre dischi con alterna fortuna fino al

1997, anno in cui un male incurabile chiuderà la sua avventura umana. Tutti buoni dischi (*Seni e coseni, Ivan Graziani, Nove, Piknic, Cicli e tricicli, Malelingue*) ma senza più riafferrare il fuoco creativo dei dischi degli anni Settanta, se si eccettua *Ivengarage* del 1989, in cui per un momento sembra arrestare il declino con un'opera di grande personalità e impatto (*Un uomo* e *Guagliò guagliò* sono fra le sue canzoni migliori di sempre).

Cosa resta oggi di Rino Gaetano e Ivan Graziani? Poco. Erano personaggi troppo appartati e schivi, troppo fedeli a se stessi, al proprio mondo poetico, alla provincia dei marginali per generare delle mode o degli eredi, troppo estranei al luccichio del marketing. Restano però un buon numero di canzoni che parlano ancora al nostro tempo per chi le voglia ascoltare e comprendere, uno sguardo etico rigoroso, uno slancio sincero verso il mondo dei deboli.

"Io scriverò / se vuoi perché cerco un mondo diverso / con stelle al neon e un poco d'universo / e mi sento un eroe a tempo perso / Ma con chiunque sappia divertirsi / mi salverò / che viva la vita senza troppo arricchirsi / mi salverò / che sappia amare e che conosca / Dio come le sue tasche" (*Io scriverò*, da *Resta vile maschio, dove vai?*) scriveva Rino Gaetano.

"Io sono fatto così, mi piace / dare fastidio alla gente / io sono così, mi piace / andare controcorrente / non odiarmi mai, non odiarmi mai / ma la prudenza io non l'ho usata mai" (*Prudenza mai*, da *Ivengarage*) ribatteva idealmente Ivan Graziani.

Idealisti e imprudenti. Merce rara oggi, E forse per questo dimenticati. O ricordati, come nel caso della canzone "Il cielo è sempre più blu" di Rino Gaetano per legittimare e dare una verginità culturale ad operazioni politiche che mai, in vita, avrebbero condiviso. Oggi però tutto si vende, tutto si compra, tutto è merce. Anche il silenzio dei poeti.

Marcello Cella